

L'antisovranista

di Annachiara Sacchi

in "la Lettura" del 24 novembre 2019

Accogliere, aiutare i bisognosi, aprire le porte e il cuore, dare da mangiare a chi ha fame. È già tutto nel Vangelo. È scritto da duemila anni, conosciamo quegli insegnamenti. Anche se li mettiamo poco in pratica, anche se non andiamo in chiesa la domenica. Quando però li (ri)mette insieme un vescovo e neo-cardinale di oggi, quando senza fare nomi e senza indicare casi specifici ci fa capire perfettamente che sta parlando di Matteo Salvini (che tra l'altro ha incontrato nei giorni scorsi), della Sea-Watch, degli sbarchi, del sovranismo, del rischio di rinchiuderci nei nostri «villaggi», allora ricordiamo la portata rivoluzionaria del Nuovo Testamento. Del messaggio di Gesù, che Matteo Maria Zuppi, arcivescovo di Bologna, 64 anni, creato cardinale il 5 ottobre scorso, rinnova nel suo libro (con Lorenzo Fazzini, Piemme). Mettendoci in guardia dall'individualismo, invitandoci a non soffiare sul fuoco della paura. Ad amare. Il titolo è una provocazione, e farà discutere: *Odierai il prossimo tuo.*

Oggi intorno a noi esiste più odio di ieri? Zuppi sgombera il campo da ogni ambiguità: «Sì, e ha raggiunto una capacità di offesa spaventosa». Le ragioni? Crescono paure, ignoranza, solitudine, idolatria. Perché? Primo: ci sentiamo più fragili, soprattutto economicamente, rispetto al passato; secondo: siamo un Paese che invecchia; terzo: dobbiamo fare i conti con la globalizzazione che ci espone a un'enorme quantità di informazioni che non sempre riusciamo a decifrare. E tutto questo ci rende egoisti, enfatizza il nostro malcontento, tanto che rischiamo «di non commuoverci più per la condizione di chi non ha nulla o è in pericolo». Di non vedere le difficoltà del malato, del povero, del migrante. Di rimanere impassibili davanti al cadavere di un bambino di tre anni su una spiaggia in Turchia.

Zuppi entra subito nel merito della questione italiana. «L'accoglienza non è un incubo da evitare, è il modo in cui la società cresce, ringiovanisce, matura», scrive il più giovane cardinale italiano, nominato nell'ultimo concistoro (niente porpora, ancora una volta, alla sede cardinalizia di Milano), in forte sintonia con papa Francesco. Un prete di strada che si è formato nella comunità di Sant'Egidio, ma anche un raffinato pensatore — e mediatore — che negli anni Novanta ha guidato le trattative di pace in Mozambico.

Conosce bene l'Africa, Zuppi. Ricorda «le nostre responsabilità nello sfruttamento del continente, in epoca coloniale e anche dopo». Africa usata, depauperata. E adesso che siamo noi a sentirci minacciati da chi scappa da quei Paesi, «spesso si sente dire: "Prima gli italiani!" e si parla di lavoro, di casa, di assistenza. Ma "prima gli italiani" — scrive Zuppi — deve significare "prima tutti!", cioè un impegno a garantire i diritti di tutti, anche degli italiani che rischiano per qualsiasi motivo di restare ultimi. La lotta vera è la lotta alla povertà». Ed ecco che un libro incentrato su fraternità, accoglienza, carità diventa una sorta di manifesto politico (tanti così lo interpreteranno). *Antisovranista*. Che arriva dopo la polemica di ottobre sui tortellini al pollo per i musulmani di Bologna durante le celebrazioni di san Petronio (la Curia aveva destinato agli islamici una quota di tortellini ripieni di pollo anziché di maiale, l'opinione pubblica si è scatenata, il dibattito politico infiammato — anche se l'arcivescovo non era al corrente dell'iniziativa). Ma soprattutto, il libro di Zuppi arriva poche settimane prima delle elezioni regionali in Emilia-Romagna, il 26 gennaio. Un voto decisivo: il presidente uscente Stefano Bonaccini (con il Pd) si gioca tutto contro la leghista Lucia Borgonzoni, fedelissima di Salvini. Nella regione «rossa» per tradizione, dove (però) la Lega ha preso oltre il 33 per cento alle Europee di maggio, dove le piazze si riempiono di «sardine», i risultati saranno un test decisivo per il governo.

La parola sovranismi compare una volta (oltre alla nota iniziale degli autori) nel libro. Ma in modo molto chiaro, potente: «I sovranismi, secondo molti, sarebbero una soluzione per correggere la

globalizzazione. Mi sembra una semplificazione ingenua — se non fosse sostenuta da forze e persone tutt'altro che ingenui — e pericolosa. L'enfasi sulle frontiere ha troppo in comune con le ossessioni dei nazionalismi che hanno avvelenato il secolo scorso con due guerre mondiali e il paganesimo della superiorità della razza. Per dire che i diritti dei "miei" sono più dei diritti dei "tuoi" occorre coprire la realtà, creare narrazioni plausibili ma infondate, creare gerarchie tra persone, capri espiatori, nemici, congiure internazionali. Occorre promettere di affrontare fenomeni planetari e cambiamenti epocali con soluzioni talmente semplici da essere impossibili, visto che non esistono, per esempio, i muri alti fino al cielo che fermano le epidemie, i cambiamenti climatici, i disastri nucleari».

Riflessioni su un clima politico — avvelenato — che sembra «scompaginare all'improvviso il nostro modo di guardare agli altri». Che origina odio e ci fa smarrire il senso di solidarietà e umanità. Che ci fa interrompere «le comunicazioni con quello che succede sull'altra costa del Mediterraneo», convinti che un'Europa-fortezza ci possa proteggere «dall'invasione dello straniero», anche quello che vive nel nostro Paese da anni. Ecco ancora un caso italiano, un esempio concreto: «Se una legge come quella dello *ius culturae* venisse approvata, porterebbe all'integrazione completa di migliaia di bambini che vivono fianco a fianco con i nostri figli, che studiano le stesse materie, che fanno il tifo per le stesse squadre e amano gli stessi eroi, per farli partecipare da protagonisti alla nostra cultura, alle nostre tradizioni e alla nostra civiltà. Regole chiare, diritti e doveri ma anche un'opportunità che rende l'integrazione sicura, duratura, possibile».

Zuppi usa un linguaggio semplice, ma per nulla ingenuo. Conosce i meccanismi del web, dell'odio creato ad arte attraverso i social, del disprezzo contro gli ultimi e contro le donne (un capitolo è dedicato ai femminicidi e al ruolo che può avere la Chiesa nel combattere il maschilismo). Sa che i flussi migratori aprono problemi seri. Che vivere in una società piena di differenza crea difficoltà oggettive, come il fiorire dell'islamofobia, che rischia di farci associare musulmani a terroristi. Per questo stila un decalogo di «buone pratiche» tra cristiani e islamici. Per questo sottolinea che i fenomeni vanno gestiti. Per questo ammette che sì, anche il cardinale Giacomo Biffi, grande arcivescovo di Bologna, avrebbe approvato le moschee in Italia, «nel rispetto delle leggi». Ma la sfida di fronte a questi cambiamenti, dice il neo-cardinale, è non farsi guidare dalla paura, dall'ignoranza. È alimentare l'umanesimo (non il buonismo) con il dialogo. Scrive: «La Costituzione italiana e i suoi principi sono la cornice civile che offre un riferimento a tutti. Con questo riferimento, il dibattito sulle politiche per le migrazioni ridotto a quattro parole — "porti chiusi", "porti aperti" — mostra tutta la sua povertà. Lo si è verificato anche a proposito degli ingressi controllati sul territorio nazionale, quando, mentre si creava pathos su singoli approdi di alcune decine di profughi attraverso l'intervento di qualche Ong, molti di più comunque arrivavano, negli stessi giorni, sulle coste meridionali, senza fare notizia».

Ancora una volta, i riferimenti sono chiarissimi. E il giudizio sull'Europa severo: «All'assenza di una visione strategica si aggiunge un'esasperante lentezza. Eppure è possibile una politica di redistribuzione ponderata, promuovendo canali di immigrazione controllati». Anche se «non è l'Europa che non funziona, sono gli Stati che preferiscono non farla funzionare».

È facile alimentare la fabbrica dell'odio. Zuppi lo osserva tutti i giorni. Nella sua Bologna, città bagnata dal sangue durante tutto il Novecento — dagli eccidi nazifascisti alla strage alla stazione del 2 agosto 1980, alla Uno bianca —, lo vede nella Chiesa. Con certi attacchi a Francesco «inediti per virulenza, volgarità, assiduità». Con il sollevarsi di critiche provenienti da ambienti di una Chiesa fatta «di generali sempre sconfitti e piani di conquista mai realizzati». E qui il cardinale è durissimo: «Una Chiesa a volte tanto convinta delle proprie ragioni da passare più tempo a combattere gli avversari interni che a combattere l'Avversario; una Chiesa che condanna gli altri ma assolve i propri comportamenti; una Chiesa che in nome della Tradizione finisce per voler ridurre Papa Francesco a un "opinionista cattolico", mentre è il Papa la fonte stessa della Tradizione; una Chiesa che ha timore della modernità». Poche frasi che riassumono scandali, intrighi, giochi di potere degli ultimi sei anni.

I rimedi contro l'odio ci sono, avverte Zuppi. Rispetto, tolleranza, ricerca della giustizia. L'impegno a difendere la vita, a capire che l'emergenza — se ci chiudiamo agli altri — siamo noi. Che se ci consegniamo al male, alla rabbia, se si arriva a «calpestare il pane destinato ad altre etnie» (vedi la rivolta contro i rom di Torre Maura a Roma, in aprile), si cede alla disumanità. È fondamentale «aprirsi alla diversità senza perdere la propria identità», non cercare rifugio nell'anacronistico villaggio-Italia, abbattere il muro dell'egoismo e della solitudine. E, ancora, ritrovare quella fraternità che è l'opposto dell'odio, «la cui radice è l'indifferenza» (come spiega da anni a migliaia di ragazzi Liliana Segre). Basta una parola per riassumere questi concetti: comunione, «avere tutto in comune», essere un cuore solo e un'anima sola: «L'amore rimane se lo doniamo». Non odiare, ecco il comandamento. Anche se il cristiano, ricorda Zuppi, «è chiamato a qualcosa di più: non solo a essere giusto verso il nemico, ma ad amarlo realmente».